

## Tornare sul campo per capire l'Italia. Una ricerca 'non allineata' su produzioni e territorio

Simonetta Armondi

Fino agli anni '90 del secolo scorso, molto è stato scritto sui distretti industriali, in particolare nell'ambito di noti filoni di ricerca delle scienze regionali – da Becattini in Toscana, a Brusco in Emilia, fino agli sguardi più estesi sulla Terza Italia di Bagnasco, di Garofoli e Fuà e Zacchia, rispettivamente per le aree-sistema e per il Nord-Est-Centro (NEC). Anche a seguito della recessione finanziaria globale del 2007, sono state poi formulate raffinate letture urbanistiche, che hanno rappresentato una mossa inedita nelle modalità di descrizione e di progetto in relazione alla crisi profonda di questi territori. A tutto ciò è seguita nel tempo un'attenuazione di interesse nei confronti dei paesaggi della produzione manifatturiera diffusa; paesaggi che, a una lettura distratta, appaiono talmente connaturati all'immagine più banale e ripetitiva dei territori 'intermedi' italiani, che non vi si è prestata più attenzione nelle principali azioni e politiche pubbliche del paese. Se nella *Nuova Carta di Lipsia* (European Commission, 2020) si raffigura tra le tre traiettorie prevalenti delle future città europee (oltre alla città verde e alla città giusta), anche

la città della produzione a scale diverse, l'attenzione dei *policy-maker* sembra oggi concentrarsi perlopiù sulle retoriche della cosiddetta nuova manifattura urbana.

Un modo per tornare sulla materia, senza sottrarsi all'analisi dei fallimenti di molti interventi, è quello seguito da Cristiana Mattioli. Il suo recente *Mutamenti nei distretti. Produzione, imprese e territorio, a partire da Sassuolo* rilancia la rilevanza della ricerca sul campo e della ricostruzione di microstorie costituite sia da biografie di impresa, sia da racconti di spazi. Il volume ha l'obiettivo di comprendere i mutamenti in corso nei modelli produttivi organizzati sulla presenza diffusa di piccole e medie imprese, consentendo di mettere a fuoco anche aspetti progettuali e processuali di prospettiva.

Il libro è mosso da un irriducibile interesse di ricerca e di partecipazione al destino del territorio richiamato nel titolo. Una ricerca nutrita da osservazioni attente e da meticolose indagini documentali, da un corposo apparato fotografico (realizzato dall'autrice e da Andrea Pirisi), da mappe interpretative che si dislocano su più piani di interpretazione.

La prima parte del libro è dedicata a una rivisitazione delle riflessioni teoriche sulle produzioni nel ciclo post-fordista. La seconda parte si sofferma sul distretto ceramico di Sassuolo, investito da episodi di intensa ristrutturazione e di riuso del patrimonio immobiliare. Eppure, la vicenda del distretto ceramico costituisce per l'autrice un pretesto per aggiornare una tradizione di ricerca, entro la quale si pone la questione della dimensione progettuale, come è dimostrato nella terza parte del libro. Il volume rappresenta dunque un'occasione per riconsiderare la spazialità di quel tessuto intermedio che da un trentennio, a fianco delle aree metropolitane, fa da impalcatura urbano-industriale alla capacità del paese di sostenere il fardello della globalizzazione e che, nel corso della pandemia da Covid-19, ha fatto sì che le produzioni italiane rimanessero pienamente incardinate nelle catene mondiali del valore, attestando l'insostituibilità dei loro fornitori nazionali.

La pandemia da Covid-19 sta producendo gravi impatti sociali e sul sistema economico, anche se non sembra aver reciso i legami internazionali della nostra economia e dei territori del Centro-Nord, dentro un processo di parziale correzione

della globalizzazione, che ha portato ad avvicinare i commerci e le relazioni di mercato entro le singole aree continentali. Tutto ciò, come scrive Di Vico (2021), non era scontato: le piccole e medie imprese italiane avrebbero potuto essere escluse dalle catene globali.

Tuttavia, la lunga crisi pandemica richiede di aggiornare la riflessione sui nessi tra territorio, economia e società, con riferimento all'elevata vulnerabilità dei luoghi del lavoro e degli spazi per attività culturali e ricreative emersa con il *lockdown*. L'urgenza di una verifica 'spaziale' degli effetti dell'emergenza sanitaria ed economica si incrocia con l'esigenza di sperimentare progetti territoriali che consentano di valorizzare le intersezioni tra tradizioni produttive, edifici dismessi, opportunità turistiche e risorse paesistiche, ambientali e culturali, con riferimento a requisiti di flessibilità – dall'adattamento spaziale a misure di contenimento e distanziamento, alla *mixité* di funzioni.

Anche per tali motivi il volume ha il pregio di interpretare i territori dei distretti – territori fuori fuoco rispetto agli indirizzi prevalenti nelle politiche territoriali del paese – come laboratori del progetto a scale diverse. Il distretto è chiamato a mettere alla prova la sua scala 'locale', non più soltanto come dimensione territoriale, ma come spazio definito dall'interazione sociale, scientifica e culturale, al crocevia di differenti saperi e soggetti (Becattini, 2000). Da questo punto di vista, una delle questioni cruciali, toccate anche da Cristiana Mattioli, è quella del ripensamento multiscale del sistema di mobilità di persone e di merci.

L'adeguamento di un vasto capitale spaziale, infrastrutturale, offerto dai territori intermedi della produzione e proposto da questo volume, implica il loro trattamento come questione 'nazionale'; comporta sia il ripensamento dell'infrastrutturazione e del progetto di suolo come condizioni spaziali e tecnologiche di base (Pavia, 2019), sia il superamento di letture limitate da funzioni separate, dicotomie territoriali funzionali, modelli geografici unici e specializzazioni settoriali. Nonostante tali temi ancora non siano entrati nel vocabolario del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, sappiamo che la transizione, anche ecologica, è necessariamente incastonata tra città/territori intermedi e capitalismo intermedio, e dovrebbe



costituire un'attrezzatura dell'«economia fondamentale» (Collettivo per l'economia fondamentale, 2019) per la ricostruzione nella fase post-pandemica.

### Riferimenti bibliografici

- Becattini G., 2000, *Dal distretto industriale allo sviluppo locale*. Firenze: Bollati Boringhieri.
- Collettivo per l'economia fondamentale, 2019, *L'economia fondamentale. L'infrastruttura della vita quotidiana*. Torino: Einaudi.
- Di Vico D., 2021, «Fabbriche aperte, più export, contratti e investimenti esteri: così il Nord preme sulla Lega». *Corriere della Sera*, 9 febbraio.
- European Commission, 2020, *New Leipzig Charter. The transformative power of cities for the common good*. [https://ec.europa.eu/regional\\_policy/sources/docgener/brochure/new\\_leipzig\\_charter/new\\_leipzig\\_charter\\_en.pdf](https://ec.europa.eu/regional_policy/sources/docgener/brochure/new_leipzig_charter/new_leipzig_charter_en.pdf) (accesso: 2021.03.08).
- Pavia R., 2019, *Tra suolo e clima. La terra come infrastruttura ambientale*. Roma: Donzelli.

**Mutamenti nei distretti. Produzione, imprese e territorio, a partire da Sassuolo**, Cristiana Mattioli, Franco Angeli, Milano, 2020, pp. 274, euro 38,00.

## La città portuale. Nuove tracce per la ricerca contemporanea

### Narrazione e progetto della dimensione urbano-portuale: una bibliografia alternativa

Beatrice Moretti

Ricercare e scrivere oggi di *città portuale* significa ragionare sulla città in modo onnicomprensivo, dal momento che i porti sono una delle più antiche strutture costruite. Definita dai contorni di una relazione, la città portuale è un caso davvero singolare di «sineddoche urbanistica» (Bruttomesso, 2006: 23), una *parte* che rappresenta il *tutto* (o viceversa), un organismo in evoluzione che, nel quadro contemporaneo, diviene paradigma di condizioni sempre più globali.

Approcciando il tema in modo narrativo, appare evidente come alcuni testi concorrono alla costruzione di un contesto, quasi di un'atmosfera, dove la componente portuale predomina, ponendosi, rispetto alla città, in uno stato di ostinata seppur ineludibile adiacenza. La dimensione urbano-portuale non si basa tuttavia su contrasti o subordinazioni, ma su una simbiosi irriducibile tra potenza naturale e ingegno umano; la stessa che emerge nel libro di Paul Valéry *Eupalino o Dell'Architettura* (1921) e nell'agile *La Città e il Porto* (1992) che Giancarlo De Carlo dedica a Genova, descrivendo le contaminazioni che il linguaggio portuale apporta ai codici dell'architettura urbana.

Connesse in un dialogo inesorabile, città e porto vivono alterazioni radicali che, a seconda dei periodi, le rendono coese e sovrapposte, strutturalmente distanti o prossime per reciproca sopravvivenza. Nel secondo Novecento rilevanti mutamenti in campo tecnologico-logistico innescano ondate di dismissione delle banchine portuali ormai obsolete, portando in primo piano il riuso dei *waterfront*. Di questo tratta, in modo quasi unidirezionale, gran parte della letteratura sul fenomeno urbano-portuale di fine Novecento, producendo un catalogo di casi studio che applicano modelli di riconversione standardizzati tramite cui, di fatto, si consolida la dicotomia tra città e porto. È con questo insieme di studi che la ricerca sul tema città-porto si confronta in

prima istanza, affrontando un'inevitabile scelta di campo. A profondità di indagine maggiori e in ambiti disciplinari limitrofi (quello della geografia marittima ad esempio), infatti, si trovano altri testi che si distaccano dal filone di studi centrato sui *waterfront* e studiano la città portuale come un tutt'uno indivisibile: muovendosi tra questi apparati bibliografici, si scoprono connessioni latenti e una traccia di ricerca incredibilmente attuale. A testimoniare è il volume curato da Rino Bruttomesso e Joan Alemany (2011), che raccoglie contributi internazionali, riconoscendo l'esistenza di una condizione peculiare delle città portuali rispetto ad altre forme urbane. Nel saggio incluso nel volume, César Ducruet (2011) afferma che le città portuali possono costituire una categoria distinta, un'urbanità inedita, capace di tenere conto di tutti quei fattori economici, sociali, politici, culturali incardinati nella vita della città e determinati dalla presenza del porto. Riprendendo gli studi di Frank Broeze (1989), Carola Hein (2011) sostiene il pensiero secondo cui le città portuali, per quanto dissimili, sono da sempre custodi di una dimensione unica e, per questo, specchi le une delle altre. Attraverso l'indagine di contesti eterogenei, tale dimensione manifesta interessanti potenzialità sia nel simboleggiare l'identità urbano-portuale, sia nel fornire indirizzi strategici per l'interfaccia tra città e porto. In particolare, Rosario Pavia e Matteo Di Venosa (2012) chiariscono la crucialità del progetto del confine tra le due entità, chiamato a soddisfare cicli di aggiornamento tecnologico, in cui struttura e sintassi del porto alterano la propria genetica avvicinandosi a un dispositivo infrastrutturale più che a una parte di città (Rosselli, 2005). L'ibridazione più evidente si condensa lungo i confini istituzionali che, spesso percepiti come spazi di contesa, sono invece luoghi di scambio, *soglie*,<sup>1</sup> per prime disposte e sottoposte al mutamento. È ancora il volume di Bruttomesso e Alemany a riportare un contributo determinante su questo punto: proprio Bruttomesso (2011) sgombra il campo da approcci superati e, in luogo dell'integrazione, propone l'idea di coesistenza. Cogliendo l'alterità della città portuale, la coesistenza è una nuova forma di equilibrio tra i sistemi, che si traduce in una tattica di progetto e in un modello di cooperazione tra amministrazioni.

Sostanzialmente inesplorata e in divenire, questa selezione bibliografica manifesta i tratti di un ragionamento alternativo sulla città portuale contemporanea: guida una riflessione sulla natura urbano-portuale, intesa come particolare *forma di paesaggio* governata dagli impatti che il porto riversa sui territori urbani. Presupposto basilare di questa ricerca, l'idea del *porto come paesaggio* si inserisce nel vasto processo di *stress* semantico che riguarda il concetto stesso di paesaggio e le sue applicazioni.<sup>2</sup> Qui è Charles Waldheim (2016) a fornire il tassello decisivo, sostenendo che il porto è uno dei più chiari esempi di paesaggio logistico, una conformazione artificiale derivata da forme industriali connesse ai processi di circolazione delle merci. Attraverso questa accezione, i porti acquisiscono spessore e si legittimano in ambito scientifico: fatti degli stessi elementi costitutivi, dettati da regole di mobilità intermodale e da dinamiche logistiche a scala globale, divengono modelli universali, peculiari e, al tempo stesso, generici ambiti di ricerca anche a latitudini molto distanti.

### Dicotomia e simbiosi tra città e porto: nuovi paradigmi operativi

Elisabetta Canepa

*Le parole sono pietre* è un'opera di Carlo Levi del 1955. La frase del titolo dà corpo alla natura grave del linguaggio, dove l'aggettivo 'grave' va inteso nella sua accezione originaria relativa a sostanza dotata di peso, e – per estensione – di struttura, complessità, quindi responsabilità.

L'urgenza di precisare il significato di parole in apparenza familiari – come 'porto', 'confine', 'paesaggio' – è la forza che muove Beatrice Moretti nel suo libro *Beyond the Port City*, pubblicato da Jovis nell'agosto 2020. Il sottotitolo *The Condition of Portuality and the Threshold Concept* chiarisce quali sono i fuochi della traiettoria della ricerca, condotta nell'ambito del suo percorso di dottorato.<sup>3</sup> Il meticoloso lavoro di scavo nel bacino semantico della dimensione urbano-portuale, sulla quale molto è stato scritto in termini di evoluzione e trasformazioni, conduce l'autrice a esplorare una condizione *altra*, che Carmen Andriani nella prefazione descrive

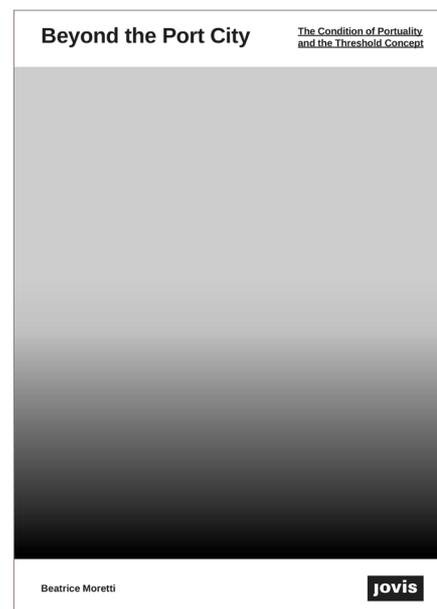
come «third area, neither city nor port» (Andriani, 2020: 17); una realtà che – quasi per paradosso, nel cercare parole che la definiscano – «it is an area of silence. It is a void waiting to be repopulated with new functions, uses, people, and movement» (ivi: 18). La *soglia* tra il comparto marittimo-portuale e l'organismo urbano è un potente filtro di intermediazione, compenetrazione e contaminazione (spaziale e relazionale), all'interno del quale si materializza nel modo più evidente la condizione di *portualità*. Essa indica il complesso delle caratteristiche morfologico-strutturali, funzionali e figurativo-simboliche che plasmano l'identità delle città portuali. Nella sua essenza ibrida e mutevole, si tratta, secondo Moretti, di una forma di «new urbanity», su cui si fonda il legame tra città e porto, «a category that makes it possible to compare city-port contexts, transforming them into particular and, at the same time, general research areas» (Moretti, 2020: 51).

*Portualità* e *soglia* sono termini, e strumenti, necessari a indagare le città portuali come specificità urbane autonome. A loro volta, le città portuali, epicentri di dinamiche socio-economiche globali e dei loro riverberi sull'organizzazione spaziale, possono essere studiate, pur nelle loro differenze locali, come modelli trasversali, catalizzatori di fenomeni capaci di influenzare la pianificazione urbana *tout court* (Hein, 2011). L'analisi della *soglia* urbano-portuale permette di comprendere la condizione di portualità e, di conseguenza, di intuire lo sviluppo di palinsesti urbani più ampi, non per forza connessi alla matrice del porto: in sintesi, questo è il possibile paradigma operativo ipotizzato.

Il volume affonda le sue radici in un saldo apparato critico-teorico, che innerva i primi tre capitoli (*The Port City; Portuality; Threshold*), per offrirsi quale rigoroso dispositivo progettuale. La sensibilità della progettista, dell'urbanista, si distingue nella proposta da parte dell'autrice di una prospettiva interpretativa che superi concezioni e approcci che negli ultimi settant'anni hanno monopolizzato la simbiosi tra città e porto. Il titolo rivela l'obiettivo: andare *oltre* le consolidate (e logorate) pratiche di riqualificazione, che prevedono la delocalizzazione e/o sostituzione del porto, e successiva riconversione urbana del *waterfront*. Queste

strategie, nate sull'esempio di Baltimora, hanno prodotto un'omologazione dell'immagine dei singoli interventi e hanno stereotipato – spesso negativamente – la percezione del porto. Serve un modello di città portuale alternativo, basato sulla coesistenza delle parti.

Nella sezione *Atlases*, le premesse teoriche sono portate a verifica, analizzando la condizione di portualità in sei casi studio: i porti marittimi di Marsiglia, Genova e Palermo lungo l'arco latino; gli scali fluviali di Rotterdam, Amburgo e Copenaghen sul fronte atlantico. A ogni scenario è dedicata una scheda che illustra l'evoluzione storica della relazione porto-città, le direttrici di pianificazione, le logiche di *governance* e i principali progetti, realizzati o programmati, nell'ambito della *soglia*. A corredo, una mappa (v. figure, qui di seguito) graficizza il segno monodimensionale del confine amministrativo tra città e porto e ricostruisce la consistenza della *soglia*, uno spazio di spessore e densità variabili. Sondati i sei territori-campione, il capitolo conclusivo sintetizza quattro strumenti di lettura, ovvero di progetto. *Modelli* e *Strategie* si focalizzano, rispettivamente, su attributi morfologici e indirizzi di implementazione della *soglia*, mentre *Caratteri* e *Ricorrenze* registrano le qualità distintive o confrontabili della condizione di portualità. «Models, Strategies, Features, and Recurrences», sostiene Moretti, «are tools that contribute to transcending



the idea of the waterfront as the only design paradigm and to moving 'beyond' the approaches of the late twentieth century» (Moretti, 2020: 149).

L'appendice *New Horizons: Port Clustering and Governance Patterns* è incentrata sull'attuale fenomeno della clusterizzazione dei porti. Come già accaduto in passato, mutamenti in campo logistico-commerciale su scala interterritoriale producono ripercussioni sul disegno urbano. È in atto una nuova metamorfosi: *City of the Cluster*, «a multi-coastal-city that, composed of different ports, cities, and coasts, emerges to be responsible for new relational opportunities in the decades to come» (ivi: 195).

La ricerca di Beatrice Moretti ci consegna una bussola prototipica, assemblata per orientarsi in questo sfumato divenire. Come ricorda Carola Hein nella postfazione, «we need to pay attention to port city flows and the ways in which they shape port city's urban spaces. [...] We need a

paradigm change in terms of architecture and planning» (Hein, 2020: 202; 205). *Portualità e soglia* sono due pietre miliari di questo cambio di paradigma.

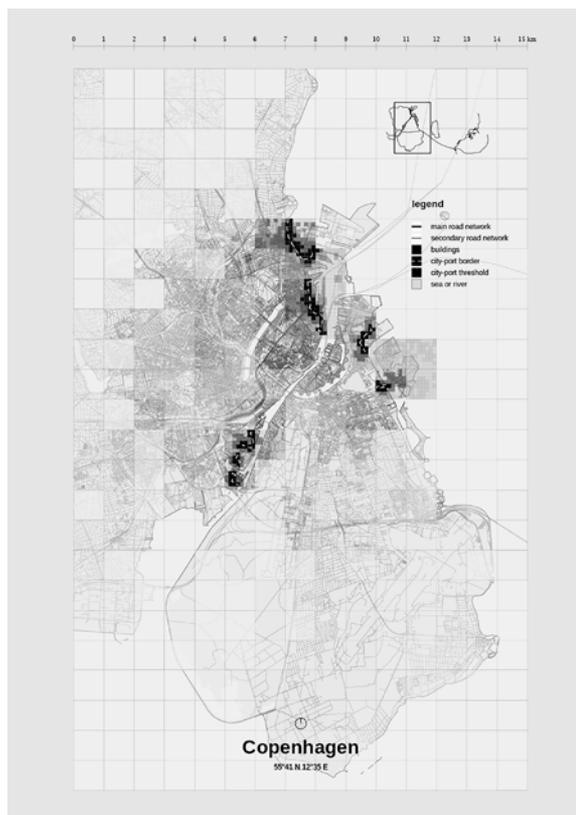
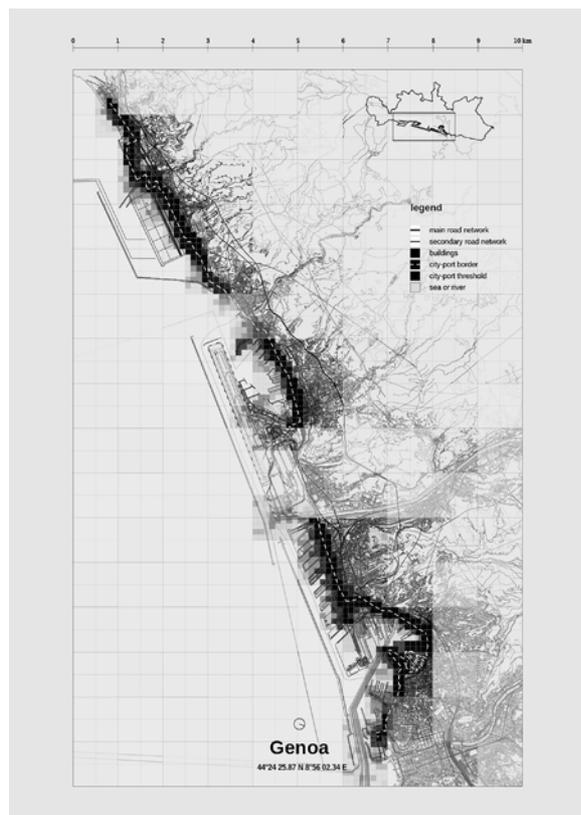
### Note

1. Sul concetto di soglia il riferimento è, tra gli altri, a Unwin (2007), Crotti (2000), Zanini (2000).
2. Il riferimento è alla crisi che, a cavallo tra Novecento e Duemila, riguarda il concetto di territorio come spazio analitico e misurabile, portando a un radicale spostamento degli studi e attribuendo nuovi significati alla nozione di paesaggio. In questo quadro, il paesaggio viene sottoposto a un processo di ampliamento semantico, che arricchisce non solo la sua definizione ma anche la sua identità, proponendosi come modello di costruzione dell'urbanistica contemporanea e diventando la natura di una maniera di vedere.
3. La tesi *Oltre la Città Portuale: La Condizione di Portualità e il Campo della Soglia*, discussa nel maggio 2019 presso il Dipartimento Architettura e Design (dAD) della Scuola Politecnica di Genova, è stata supervisionata da Carmen

Andriani e da Manuel Gausa. Il riferimento è alla crisi che, a cavallo tra Novecento e Duemila, riguarda il concetto di territorio come spazio analitico e misurabile, portando a un radicale spostamento degli studi e attribuendo nuovi significati alla nozione di paesaggio. In questo quadro, il paesaggio viene sottoposto a un processo di ampliamento semantico, che arricchisce non solo la sua definizione ma anche la sua identità, proponendosi come modello di costruzione dell'urbanistica contemporanea e diventando la natura di una maniera di vedere.

### Riferimenti bibliografici

- Andriani C., 2020, «Oltre. Metabolisms at the City/Port Border». In: Moretti (2020: 14-19).
- Broeze F., 1989, *Brides of the Sea: Port Cities of Asia from the 16th–20th centuries*. Kensington: New South Wales University (NSWU) Press.
- Bruttomesso R., 2006, *Città-Porto: Mappe per nuove rotte urbane*, X Mostra Internazionale di Architettura, la Biennale di Venezia. Venezia: Marsilio.
- Bruttomesso R., Alemany J., 2011, eds., *The Port City of the XXIst Century: New Challenges*



Atlases: mappe interpretative dei porti di Genova e Copenhagen. Fonte: Moretti, 2020, pp. 133 e 115.

*in the Relationship between Port and City*. Venezia: RETE Publisher.

Crotti S., 2000, *Figure architettoniche: soglia*. Milano: Unicopli.

De Carlo G., 1992, *La Città e il Porto*. Torino: Marietti.

Ducruet C., 2011, «The Port City in Multidisciplinary Analysis». In: Bruttomesso, Alemany (2011: 32-48).

Hein C., 2011, a cura di, *Port Cities: Dynamic Landscapes and Global Networks*. Abingdon-New York, NY: Routledge.

Hein C., 2020, «Designing Thresholds in the Port Cityscapes». In: Moretti (2020: 200-205).

Levi C., 1955, *Le parole sono pietre*. Torino: Giulio Einaudi.

Moretti B., 2020, *Beyond the Port City: The Condition of Portuality and the Threshold Concept*. Berlin: Jovis.

Pavia R., Di Venosa M., 2012, *Waterfront: Dal conflitto all'integrazione*. Trento: LISt Lab.

Rosselli A., 2005, «Il porto come struttura e significato». *Portus*, 10: 4-9.

Unwin S., 2007, *Doorway*. Abingdon-New York, NY: Routledge.

Valéry P., 1921, *Eupalinos ou l'Architecte*, prefazione alla raccolta *Architectures*, edizione a cura di Suë L., Mare A. Paris: Éditions de la Nouvelle Revue Française.

Waldheim C., 2016, *Landscape as Urbanism: A General Theory*. Princeton, NJ: Princeton University Press.

Zanini P., 2000, *Significati del confine: I limiti naturali, storici, mentali*. Milano: Bruno Mondadori.

**Beyond the Port City: The Condition of Portuality and the Threshold Concept**, Beatrice Moretti, Jovis Verlag. Berlin, 2020, pp. 216, euro 29,80.

## Essere spontanei nella città del XXI secolo, o dell'adattarsi

Federica Fava

Come è noto, nell'ultimo decennio, una ricca letteratura ha nutrito la disciplina architettonica e urbanistica rispetto al potere trasformativo di pratiche urbane caratterizzate da tempi rapidi di risposta e azione, trovando in questa velocità la propria presa critica sul reale. A partire da queste evidenze, il percorso di lettura che si intende restituire cerca di rintracciare ambiti di convergenza tra la spontaneità proposta da pratiche emergenti 'dal basso' e gli orientamenti progettuali volti a garantire forme di adattamento dei territori attuali, primo tra tutti quello del riuso. In particolare si vedrà come, nell'apparire di fattori dinamici e processuali, la spontaneità messa in campo comporti una diversa relazione tra due grandi temi: cultura e natura.

Il discorso si snoda principalmente attraverso due lavori. Il primo è il risultato di un dottorato ricerca, ma anche del percorso professionale di Juan Lopez Cano, autore del libro *Urbanità spontanea* (2020). Il secondo racconta una parte dei risultati di una più ampia ricerca che si è interrogata sui futuri del patrimonio culturale e naturale e che ha portato alla pubblicazione del volume *Heritage Futures: Comparative Approaches to Natural and Cultural Heritage Practices* (Harrison et al., 2020);<sup>1</sup> al suo interno, «Living with transformation» è uno dei saggi, redatto da Caitlin DeSilvey, Nadia Bartolini e Antony Lyons, preso qui in esame per delineare una riflessione sui cambiamenti delle modalità e degli approcci che nel presente ci impegnano nella gestione/progettazione creativa di contesti urbani. Più in generale, tali atteggiamenti sembrano infine trovare approdo nelle argomentazioni proposte da Bruno Latour in *Down to the Earth* (2018).

Le pratiche di azione prese in esame in *Urbanità spontanea* sono il risultato di un mondo in stato di perenne crisi che si riflette sulla città ponendo in primo piano la ricerca di un nuovo rapporto tra istituzioni e cittadinanza (Cellamare, 2019). È tra queste esperienze *bottom-up*, emergenti perlopiù nello spazio pubblico, che il testo di Lopez Cano cerca di fare ordine,

inserendosi in un discorso che ha radici lontane e che non ha certamente perso il suo valore rispetto tanto alla prassi quanto alla teoria dell'architettura e della città contemporanee. Pur nella dimensione spesso microscopica dell'azione sociale e nel tempo limitato di situazioni eventuali, la sistematizzazione del discorso spontaneo evidenzia, infatti, la possibilità di un confronto diretto con i grandi temi oggi al centro dell'agenda politica: ecologia, migrazioni, crisi del capitalismo. Forse qui risiede uno degli elementi più importanti dell'essere spontanei oggi: la capacità di ritrovarsi intorno a tematiche comuni, messe fattivamente alla prova entro spazi di concretezza capaci di abbattere astrattezza e disinteresse. 'Interessarsi a', dopotutto, è il primo dei requisiti necessari ad applicare l'etica della cura entro le nostre pratiche del quotidiano (Dìaz, 2020).

Il libro di Lopez Cano divide essenzialmente in due parti. La prima si propone un posizionamento teorico dello strumento dell'azione; la seconda mette criticamente a sistema una serie di esperienze e fa il punto sulle progettualità proposte da agenzie architettoniche e urbane che si distinguono per i contenuti critici delle proprie posizioni progettuali.<sup>2</sup> L'impalcatura del testo fa affidamento a due importanti figure del Novecento, Kevin Lynch e Cedric Price. Nonostante l'indubbia rilevanza del discorso dell'urbanista americano nell'affrontare le questioni adattive dell'urbanistica, Cedric Price è indiscutibilmente il vero protagonista del libro. L'intenzione di verificare l'influenza e la forma che il suo pensiero ha assunto nelle spazialità contemporanee, perlopiù emergenti in situazioni spaziali e/o legali liminari e di confine, ci conduce in un viaggio che attraversa i continenti facendo del margine un ambito di elezione del *free space* priceano. Soprattutto, a essere di particolare interesse rispetto alle condizioni dell'oggi è la visione ottimista proposta dall'autore inglese, riletta in contesti quali Berlino, Parigi, ma anche Lagos o San Francisco, tutti inanellati in un discorso volto a ritrovare la possibilità di un nuovo senso del vivere in-comune. «We need, and we have a right, to enjoy the totality of our lives. We must start discovering now how to do so» (Price, cit. in Cano, 2020: 224-225). Le parole di Price fanno da cerniera nel discorso sull'adattabilità in quanto esito di un ragionamento

che fa leva sull'uso (immediato) e sulla messa in discussione (critica) di un grande tema del moderno, quello del *divertimento*. Si apre qui uno spazio di confronto non banale con le questioni più recenti che interessano il riuso adattivo applicato al patrimonio culturale, nella sua versione *vernacolare e partecipata* (Plevoets, Van Cleempoel, 2019).

In generale, i casi di riuso *bottom-up*<sup>3</sup> sembrano favorire l'emersione di ragionamenti complessi che nel dare priorità all'aggiornamento dei contesti rispetto alle necessità dell'oggi, inducono un processo di emancipazione dagli aspetti *passivi* di fruizione culturale, in gran parte sostituiti con un più articolato complesso di attività e idee. La spontaneità sta dunque nella capacità di trovare modi dell'abitare che si addicano alle persone più che alle cose, incoraggiando condizioni ordinarie di vivibilità capaci di contenere una dimensione culturale densa, *attiva* dei suoi fruitori temporanei e non.

Rispetto a scenari di scarsità di risorse che si stratificano in un mondo sempre più da riparare, tanto fisicamente che a livello di comunità, l'abilità di maneggiare il cambiamento definisce una delle qualità imprescindibili di ogni discorso adattivo. Come Cano ricorda, la grande avversione di Price verso la conservazione (Price, 1981) trova infatti le sue radici in due questioni: quella della valorizzazione, basata in maniera quasi esclusiva sui valori storici del patrimonio culturale, e quella innovativa che si esprime nel confronto con un mondo finito di spazi e risorse. Evidenza, quest'ultima, che oggi ci costringe ancora più fortemente a considerare non tanto e non solo la durabilità dei prodotti umani, ma anche le possibilità generative offerte dal considerare processi riduttivi, di 'perdita' piuttosto che di conservazione nel discorso urbano in generale, e in quello dell'*heritage* in particolare (DeSilvey, Harrison, 2019).

L'appello odierno alla messa in opera di «una conservazione espansa e adattiva» (DeSilvey *et al.*, 2020: 359) riposa sulla consapevolezza che non sia possibile salvare tutto: scarsità di risorse ed eventi climatici chiedono ormai con urgenza la capacità di superare quell'avversione alla perdita che ha finora mosso l'evoluzione delle pratiche di conservazione. Nel campo del patrimonio culturale la *trasformabilità* diviene quindi categoria critica attraverso cui scardinare gli

attributi tradizionalmente qualificanti questo settore quali – tra gli altri – stabilità e integrità (*ibid.*). Mentre la ricerca che guarda al decadimento come spazio creativo, di innovazione e di resilienza è ancora agli inizi, la ricostruzione delle vicende che hanno investito la fase di smantellamento del *Palast der Republik* a Berlino<sup>4</sup> proposta da Cano testimonia le possibilità sottese nell'occupare spazi dinamici, in *rovina*. Abitare la trasformazione significa l'abilità di 'conformarsi al meglio'; introdotta dal discorso spontaneo, dà il via a un'*esperienza selvaggia* che si performa tanto nell'affrontare il reperimento di risorse (secondo Cano, si va a caccia di rifiuti), che nelle estetiche proposte da urbanità per natura transienti, dunque occupate da molteplici forme del vivente. All'interno di questo quadro, si intercettano prospettive di adattamento che passano per l'acquisizione di un maggiore controllo sui contesti abitati per introdurre la possibilità di un diverso rapporto con l'ambiente tutto: costruito e naturale.

*Appartenere* è perciò presupposto per sviluppare (individualmente e collettivamente) spazialità adattive. Secondo Latour, ritrovare un luogo dove aprirsi al confronto con la polverosità di spazi situati rappresenta oggi l'atto creativo e contemporaneo per eccellenza (2018). L'essere terrestri di cui parla l'autore francese non preclude ma piuttosto prova a risolvere l'oscillazione bipolare tra locale e globale propria del pensiero novecentesco, introducendo appunto un terzo attrattore: il Terrestre. Il tentativo di ri-politicizzazione del mondo sotteso a questo radicamento comporta, rispetto all'idea di natura, quella stessa discesa dello sguardo verso il basso che sta caratterizzando il passaggio dall'architettura e dalla pianificazione moderna a quella contemporanea, riservando una crescente attenzione a processi misurati sull'attimo, piuttosto che a visioni universali e future. Da un lato la materialità, dall'altro la carica utopica/provocatoria di queste *vite in azione* spingono il confronto con i grandi temi dell'oggi ancorandoli, o per dirla con Latour, *atterrandoli* in contesti in grado di generare interesse. È così che il mondo in comune figurato da Latour, come nei discorsi fin qui tracciati, ritrova la capacità di fronteggiare le sfide climatiche e sociali uscendo dall'antropocentrismo, per includere all'interno

del discorso collettivo agenti *more-than-human* – piante, animali, acqua, fuoco, edifici; inserendo l'azione entro una 'condizione atmosferica' si descrive quindi la possibilità di un ritrovato nesso con la realtà terrestre entro cui gli interessi della vita pubblica possono trovare nuova concretezza. Nel mantenersi aperti, capaci cioè di trascendere identità e confini, si profila dunque anche un modo di farsi comune del mondo (*worlding*).

In questa prospettiva 'gassosa', fa notare Latour, parlare in maniera tradizionale di scale territoriali e temporali perde completamente di significato, determinando importanti conseguenze nell'agire politico. Nel nostro movimento tra le argomentazioni di questo contributo, ciò diviene evidente nell'evanescente confine che si instaura tra patrimonio culturale e naturale. Inter-scalarità e molteplicità dei tempi stanno al ragionamento sulla spontaneità urbana nella scelta stessa del tipo di contesti sui quali è misurata: a essere spontanee sono le *urbanità*. Una maggiore attitudine collaborativa tra le scienze del territorio sembra dunque presentarsi come fattore imprescindibile nella costituzione di un soggetto collettivo, dotato di spazio e di senso d'azione comune.

A conclusione, è quindi possibile puntualizzare alcune considerazioni generali e particolari.

Rispetto alle prime, è evidente che le dinamiche introdotte dall'essere oggi spontanei nei contesti urbani richiedono approcci capaci di abbracciare dimensioni moltiplicative: territoriali, temporali e disciplinari. Nell'orientare condizioni di adattabilità, si estende dunque la ricerca del *comune* dal nostro punto di partenza, l'urbano, agli spazi della mente, del pensiero pratico e teorico.

Ulteriori considerazioni, infine, possono essere descritte nell'ambito specifico del patrimonio culturale e del suo riuso. 'Adattare i' e 'adattarsi a' sembrano essere due moti opposti e convergenti che emergono dal contributo offerto dalle pratiche di azione al mondo dell'*heritage*. L'uso reclamato dalle pratiche forza infatti processi di riconfigurazione spaziale e urbana fatti per sequenze *stop motion*. Il ritorno di elementi di spontaneità segna perciò un nuovo senso (coscienza) dell'abitare che comporta nuove alleanze terrestri, e una rivalutazione di abitudini domestiche e cittadine in grado di inaugurare altre prospettive di *enjoyment* (Lefebvre, 2014).

## Note

1. Ci si riferisce al programma di ricerca *Heritage Futures*, coordinato da Rodney Harrison (*principal investigator*).
2. Tra le agenzie prese in esame ci sono noti studi di progettazione appartenenti soprattutto al panorama 'alternativo' internazionale, tra cui Raumlabor, Recetas Urbana, Exyzt.
3. Ci si riferisce in particolare ai casi studio del progetto *OpenHeritage* (Horizon 2020). Si veda: <https://openheritage.eu> (accesso: 2021.02.04).
4. Iniziato nel 1998 lo smantellamento del *Palast* si conclude con la sua demolizione avviata nei primi mesi del 2006. Nel testo ci si riferisce in particolare all'iniziativa VOLKSPALAST, svoltasi tra la metà del 2004 e il 2006. Per approfondire si rimanda a Cano, 2020: 76-105.

## Riferimenti bibliografici

- Cano J.L., 2020, *Urbanità spontanee*. Melfi: Libria.
- Cellamare C., 2019, *Città fai-da-te: tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli.
- DeSilvey C., Bartolini N., Lyons A., 2020, «Living with transformation». In: Harrison R. et al. (eds.), *Heritage Futures: Comparative Approaches to Natural and Cultural Heritage Practices*. London: UCL Press, 359-374.
- DeSilvey C., Harrison R., 2019, «Anticipating loss: rethinking endangerment in heritage futures». *International Journal of Heritage Studies*, 6: 1-7. Doi: 10.1080/13527258.2019.1644530.
- Diaz L.G., 2020, «In the forest of marginalization: Recetas Urbanas and the centro sociocomunitario Cañada Real Galina». *Vesper*, 3: 64-74.
- Harrison R., DeSilvey C., Holtorf C., Macdonald S., Bartolini N., Breithoff E., 2020, eds., *Heritage Futures: Comparative Approaches to Natural and Cultural Heritage Practices*. London: UCL Press.
- Latour B., 2018, *Down to the Earth. Politics in the New Climatic Regime*. Cambridge: Polity Press (ed. or. 2017).
- Lefebvre H., 2014, *Toward an Architecture of Enjoyment*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Plevoets B., Van Cleempoel K., 2019, *Adaptive reuse of the built heritage: concepts and cases of an emerging discipline*. London-New York: Routledge.
- Price C., 1981, «The built environment: The case against conservation». *Environmentalist*, 1: 39-41. Doi: 10.1007/BF02239375.

## Riscritture della prossimità

Antonio di Campi

Scrivere su come il Coronavirus sta ridefinendo la condizione urbana a poco più di un mese e mezzo dall'inizio del *lockdown* potrebbe far pensare a Ernst Neufert che nell'estate del '42 avvia sperimentazioni su tipologie di *housing* anti-bombardamento per le città tedesche sotto assedio, vista come una condizione di nuova normalità. Si sta dicendo e scrivendo molto in questi giorni. Alcune cose sono espresse in maniera opportunistica e prevedibile. Forse è ancora troppo presto per dire qualcosa di sensato, che non vada oltre la retorica della necessità di assumere atteggiamenti 'responsabili e militanti' volti a ridurre l'impronta ecologica delle attività umane. Alcune posizioni si stanno tuttavia consolidando. Per indagare i caratteri di quella che appare come la nuova questione urbana, questo articolo prova a ragionare su possibili nuovi temi di progetto utilizzando i concetti di *stress* e *delinking*, così come definiti rispettivamente da Peter Sloterdijk (2011) e Walter Mignolo (2007).<sup>1</sup>

### Discorsi contrapposti

Al momento due sono le principali parole-chiave su cui ruota il dibattito: *social distancing* e densità. Attorno a questi due termini si formulano ipotesi in contrapposizione tra loro.

Tanti celebrano le virtù dell'abitare *indoor* e le possibilità progettuali legate alla dimensione multifunzionale che dovrebbero acquisire gli spazi della casa. Si ricercano i parametri di un nuovo *esistenza minimum*, la cui immagine di riferimento più efficace potrebbe essere la Moriyama House di Sanaa. Contro costoro, alcuni evidenziano la condizione infernale, *uncanny*, dell'abitare domestico, sottolineando l'importanza dello spazio pubblico come luogo di una socialità irrinunciabile.

Molti se la prendono con la categoria di densità, fisica e sociale, ritenendola responsabile, 175 anni dopo Engels (1845), di nuove condizioni di insalubrità, celebrando le virtù della diluizione se non addirittura la fuga verso il rurale. Contro questa posizione ci sono coloro che, mettendo in relazione l'intensità della diffusione dei virus e la presenza di micropolveri in atmosfera nei territori della dispersione insediativa, sostengono

l'ipotesi della densificazione come paradigma di progetto capace di mettere insieme urbanistica e salute pubblica. Ci sono, infine, coloro che distinguono tra 'densità ricca' di contesti, entro la quale è sempre possibile trovare nicchie, e 'densità povera' di luoghi in cui abitare corrisponde a sperimentare condizioni di compressione fisica. Nella 'densità povera' guadagnarsi da vivere significa sempre mescolarsi agli altri.

Densità, intensità e scambio sociale ridefiniscono inoltre il dibattito attorno alla giustizia sociale. Mentre fino a tre mesi fa usavamo come principale criterio per misurare la disuguaglianza il reddito disponibile e la sua sicurezza, oggi si aggiunge un nuovo indicatore, lo spazio. Proprio la categoria che sembrava contare sempre meno.

Il declino dell'idea della casa come spazio 'strutturato', come luogo della 'domesticità' e la sua ridefinizione come spazio 'allestito', precario, da abitare come un esterno, così come la ridefinizione del *living room* come *kitchen plaza*, alimentata da un *silent trade* di merci e alimenti visibile solo attraverso il flusso dei corrieri e dei *riders*, sono fenomeni noti da tempo. Si tratta di una ristrutturazione degli interni accompagnata dalla trasformazione dello spazio pubblico in ambienti climatizzati, bonificati e controllati culturalmente (di Campi, 2011). Potremmo dire che ciò che oggi sta avvenendo è un'intensificazione dell'inversione tra interno ed esterno nelle pratiche dell'abitare.

I territori del sé, afferma Erving Goffman (1971), mutano senza sosta così come il significato dei termini 'prossimità' e 'distanza', dice Edward Hall (1966), è sempre relativo. Lo spazio, sostiene Jurij Lotman (2006) è una categoria narrativa e mezzo di comprensione della realtà. Al variare del senso dello spazio, varia anche il modo di abitarlo e l'idea che soggetti e gruppi sociali hanno di se stessi. In tal senso, l'inversione tra interno ed esterno, il distanziamento come valore, sono fenomeni che parlano della ricerca di nuove forme e spazi di libertà. Si tratta di una concezione della libertà molto legata all'idea di democrazia immunitaria. La libertà non come interazione aperta ma come protezione, come ricerca di *community safety*.

All'interno di questo quadro sembra in sostanza ragionevole sostenere l'ipotesi che ciò che si sta definendo è una nuova

questione urbana, che però si porta dietro il consolidamento di una serie di processi già in corso, forse finora osservati separatamente.

### Stress e formazione di corpi sociali minori

La ricerca del distanziamento sociale, l'affermarsi di un discorso sullo spazio centrato sul concetto di immunità, l'aggravarsi di fragilità dell'abitare: tali fenomeni alludono alla formazione di nuovi corpi sociali alla ricerca di propri spazi. Cosa produce questi corpi? E quanto sono grandi?

Sloterdijk (2011) afferma che occorre guardare a noi stessi come abitanti di un corpo contemporaneamente malato e patogeno. La malattia genera *stress* e questo è comunemente considerato come un problema per la società. Ma è possibile averne una visione diversa. Lo *stress* non è solo pericolo ma qualcosa che genera spazi, che individua gruppi sociali definendone sia le dimensioni che le strategie per resistere a diversi tipi di sfide.

L'ipotesi di Sloterdijk è che membri di un gruppo sociale non sono, in anticipo, posti in relazione fra loro. Ci deve essere qualcosa che inneschi la connessione e questo elemento si chiama *stress*. La coesione sociale è pertanto il risultato della capacità di soggetti e gruppi sociali di generare campi di forze integrati nello *stress*, il quale produce sistemi e spazi di difesa che, secondo Sloterdijk, assomigliano a bolle, a sfere climatizzate.

Al contrario, Tim Ingold (2015) afferma che i soggetti assomigliano a linee e a tessuti di relazioni: sono dei veri e propri *meshworks*, inscindibili dal loro contesto e da altri organismi. La vita di ogni essere vivente è una linea che si intreccia ad altre. Che cosa succede quando le persone si aggrappano le une alle altre? Le loro linee si intrecciano, e si devono legare fra loro in modo tale che la tensione che punterebbe a separarle le unisca in realtà più saldamente.

Ogni *stress* definisce in sostanza un proprio corpo sociale e i corrispettivi spazi. La narrazione del nemico produce la nazione, la rivendicazione di un diritto produce collettivi, classi, comunità e rispettive tradizioni spaziali.

Covid-19 è l'*iperoggetto* della nostra epoca, così come afferma Timothy Morton (2013). Un *iperoggetto*, posto all'interno di un altro *iperoggetto* che è

il riscaldamento globale, che sembra produrre in prima istanza connessioni e corpi sociali a scala planetaria. Siamo tutti connessi. Abbiamo appena scoperto, nel modo più duro, come umanità significhi simbiosi con altre creature.<sup>2</sup>

La formazione di vasti corpi sociali alla grande scala potrebbe restituire centralità a politiche pubbliche volte a ridurre le nuove condizioni di vulnerabilità e di disuguaglianza socio-spaziali. Se così fosse il nesso urbanistica-salute pubblica ruoterebbe attorno a parole-chiave quali attrezzatura pubblica, *wellbeing*, *welfare*. Tuttavia, afferma Rebecca Solnit (2009), negli ultimi anni, in situazioni di crisi, sembrano formarsi corpi anche a scale molto minori. Dopo decenni di fenomeni di frammentazione sociale in cui, soprattutto le ultime generazioni, hanno sperimentato condizioni socio-spaziali sempre più liquide, l'improvvisa proliferazione di gruppi di mutuo soccorso, ad esempio, nati per fornire sostegno ai più vulnerabili durante l'isolamento, ha riunito soggetti diversi per fasce di età e divisioni demografiche. Ironicamente, il distanziamento sociale ha prodotto non solo consapevolezza planetarie, ma ha anche contribuito ad articolare una varietà di piccole bolle e corpi sociali. La sopravvivenza di tali gruppi e le loro rivendicazioni, oltre la fine della pandemia potrebbe avere un impatto significativo sul futuro urbano e sul suo progetto.

In ogni caso, sia che si tratti di sfere, schiume o di sistemi lineari più o meno intrecciati, lo spazio urbano tenderà probabilmente a farsi più infrastrutturale, definito non solo da reti di attrezzature collettive ma anche da un vasto insieme di dispositivi, standard e formule replicabili, attraverso cui definire condizioni di salute pubblica.

### Delinking

La pandemia è stata un'esperienza segnante, che impone una discontinuità concettuale nei nostri modi di pensare innanzitutto attorno al senso dell'urbanità per come questa si è definita in occidente negli ultimi due secoli. Occorre inventare nuove relazioni, economie e forme dell'abitare soprattutto alla scala della prossimità. Il discorso attorno al progetto della *mixité* socio-spaziale potrebbe perdere forza e si avrà probabilmente la tendenza a ridefinire i nostri sistemi di spazi pubblici come infrastrutture di

sicurezza. Il termine infrastruttura indica tutto ciò che permette accumulazione e redistribuzione delle ricchezze, comprendendo sia sistemi fisici che dispositivi di supporto alle relazioni sociali. L'infrastruttura, nella sua declinazione marxiana, è un sistema socio-tecnico denso e un dispositivo di figurazione socio-spaziale. Attraverso di esso si esprimono rapporti di potere, si individuano condizioni di privilegio e vulnerabilità.

Il tal senso, il fenomeno della formazione di corpi sociali minori richiede l'invenzione di strategie per la loro interazione, messa in contatto e presa di distanza. Il termine disconnessione, *delinking*, direbbe Walter Mignolo (2007), può essere pertanto considerato come tema di progetto attraverso il quale operare una ridefinizione di strategie coerenti con la nuova condizione socio-spaziale. Questa ipotesi può essere supportata analizzando due processi in corso.

Il primo fenomeno è relativo alla proliferazione di progetti di allargamento di marciapiedi, di nuove ciclovie *pop-up*, di nuovi parchi, di immagini di nuove grafiche applicate ai suoli urbani. Queste espansioni, dilatazioni, sottendono un cambiamento di senso dello spazio pubblico. Non più luogo dello stare, ma della rarefazione, dell'attraversamento, da configurare separando flussi e categorie di utenti. Alla fine, niente di nuovo. Olmsted, che prima di definirsi architetto del paesaggio si era occupato di sanità all'interno di istituzioni militari, concepisce Central Park (1856) come infrastruttura di sicurezza, in cui vari flussi sono distinti in tracciati diversi con l'obiettivo di configurare movimenti continui e privi di attrito.

Il secondo fenomeno corrisponde al tentativo di configurare spazi pubblici, in particolare i parchi, come sistemi di luoghi annidati, colonizzabili da piccoli gruppi sociali. L'architetto austriaco Chris Precht ha proposto in tal senso un progetto per un parco urbano a Vienna, il *Parc de la Distance* (2020), configurato come un labirinto da usufruire sostanzialmente da soli o in coppia.

Un altro possibile riferimento è il *Tiergarten* di Berlino, una foresta urbana che ha una struttura alveolare corrispondente a un denso sistema di radure appropriate da piccoli gruppi di utenti (nudisti, scambisti, *squatter*...), che riescono a coabitare nello stesso spazio separati da

porzioni di bosco (Broggio, 2020). Questi due esempi potrebbero essere considerati possibili prototipi per il progetto di spazi o 'infrastrutture di disconnessione' per le nostre città.

### Conclusioni

Il tema del distanziamento può avere ulteriori ricadute all'interno della ricerca di strategie di governo delle differenze culturali che connotano le città. Anche qui il discorso comune ha sempre puntato sulla definizione di strategie di integrazione, soprattutto dal punto di vista spaziale. La disconnessione tuttavia può essere una condizione da indagare progettualmente in chiave innovativa. Non si tratta di una rivalutazione della logica delle *gated communities*, ma della possibile resa operativa di quel pensiero critico attorno allo spazio di matrice decoloniale che ragiona sui caratteri dello spazio frantumato, scisso, opaco (Glissant, 1990) e sul valore delle zone di contatto, delle soglie, tra le varie schegge urbane (di Campli 2019).

Ma la soglia è uno spazio pubblico? Sì e no. Può essere un luogo apparentemente degradato, residuale, opaco. È al tempo stesso qualcosa che separa ma che permette relazioni silenziose, l'instaurarsi di separazioni relazionanti, direbbe Deleuze. La possibilità di ripensare i nostri luoghi

dell'abitare come composizione di sistemi di spazi annidati, regolati da dispositivi-soglia o da infrastrutture di disconnessione, mette al centro azioni a scala piccola e medio-piccola. Si tratta di un più generale progetto di ridefinizione delle forme dell'abitare alla scala di prossimità, di 'deglobalizzazione', volto a configurare nuove, dense, 'località'.

Tutto ciò ci rende ancor di più abitanti di interni.

### Note

1 Questo articolo è stato scritto tra i mesi di aprile e maggio 2020, in relazione al ridefinirsi del dibattito disciplinare attorno al progetto per la città post Covid-19.

2 Morton definisce gli *iperoggetti* come entità diffusamente distribuite nello spazio e nel tempo, come pellicole fluide e viscosi di proporzioni planetarie, capaci di scardinare le relazioni interroggettive più consolidate.

### Riferimenti bibliografici

Broggio D., 2020, *The design of Relation. Coexistence of differences in Berlin's Tiergarten*, tesi di laurea, rel. Antonio di Campli. Politecnico di Torino.

Engels F., 1845, *Die Lage der arbeitenden Klasse in England*. Leipzig: Otto Wigand (trad. it. 1955, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*. Roma: Editori Riuniti).

di Campli A., 2011, *La ricostruzione del Crystal Palace. Per un ripensamento del progetto urbano*. Macerata: Quodlibet.

di Campli A., 2019, *Abitare la differenza. Il turista e il migrante*. Roma: Donzelli

Glissant E., 1990, *Poétique de la relation*. Paris: Gallimard (trad. it., 2007, *Poetica della relazione*. Macerata: Quodlibet).

Goffman E., 1971, *Relations in Public: Microstudies of the Public Order*. New York: Basic Books (trad. it., 1981, *Relazioni in pubblico. Microstudi sull'ordine pubblico*. Milano: Bompiani).

Hall E., 1966, *The Hidden Dimension*. Garden City, N.Y.: Doubleday (trad. it., 1968, *La dimensione nascosta*. Milano: Bompiani).

Ingold T. 2015, *The Life of Lines*. London: Routledge (trad. it., 2020, *Siamo linee: Per un'ecologia delle relazioni sociali*. Roma: Treccani).

Lotman J.M., 2006, *Tesi per una semiotica delle culture*. Roma: Meltemi.

Mignolo W., 2007, «Delinking. The rhetoric of modernity, the logic of coloniality and the grammar of de-coloniality». *Cultural Studies*, 21/2-3: 449-514. Doi: 10.1080/09502380601162647.

Morton T., 2013, *Hyperobjects*. Minneapolis: University of Minnesota Press (trad. it., 2018, *Iperoggetti*. Roma: Nero).

Precht C., 2020, *Parc de la distance*. [www.metalocus.es/en/news/parc-de-la-distance-studio-precht-designs-a-park-physical-distancing-post-coronavirus-time](http://www.metalocus.es/en/news/parc-de-la-distance-studio-precht-designs-a-park-physical-distancing-post-coronavirus-time) (accesso 2020.04.20).

Sloterdijk P., 2011, *Streß und Freiheit*. Berlin: Suhrkamp (trad. it., 2012, *Stress e libertà*. Milano: Raffaello Cortina).

Solnit R., 2009, *A Paradise Built in Hell: The Extraordinary Communities That Arise in Disaster*. New York: Penguin Books.